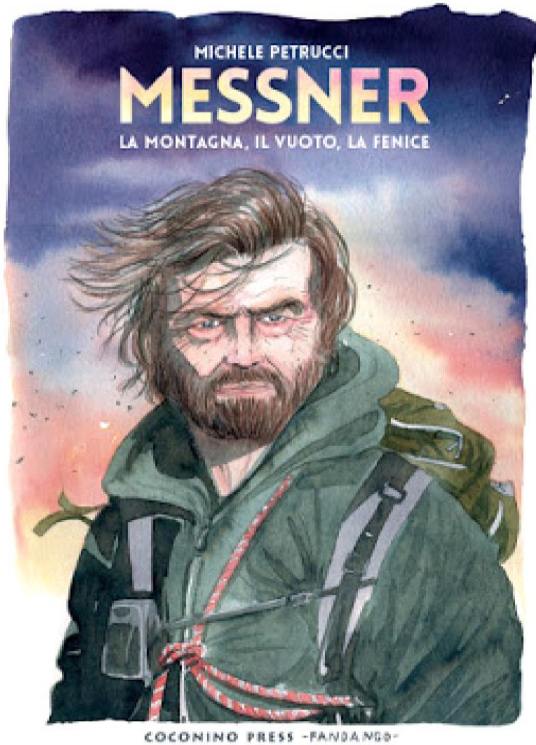


Michele Petrucci

Messner, la montagna, il vuoto, la fenice di Michele Petrucci, Coconino Press-Fandango, 2017 p. 82 a fumetti euro 17,00



Tavole acquerellate dai colori tenui accompagnano e invitano il lettore a ripercorrere la vita avventurosa di Reinhold Messner, dall'infanzia in Val di Funes (Alto Adige) al progetto dei sei musei altoatesini sull'alpinismo, concluso recentemente.

Scrive Petrucci che "Messner, la montagna, il vuoto, la fenice" è il frutto di un incontro con il celebre scalatore, nella primavera del 2014, a Castel Firmiano (Bolzano), nucleo dell'innovativo sistema museale. Il desiderio di raccontare la filosofia dell'alpinista nasce dall'idea che, per molti aspetti secondo l'autore, sia più vicina a quella di un artista che a quella di uno sportivo.

Il libro descrive, in una sintesi visiva, la forza, la determinazione, il coraggio della leggenda vivente dell'alpinismo, ed è stato scritto a "quattro mani", "perché - afferma Petrucci - la collaborazione, fatta di suggerimenti, suggestioni e supervisione finale dell'alpinista è stata costante e fonte di orgoglio da parte dell'autore".



Durante l'infanzia in Val di Funes, vissuta con i fratelli e una sorella, sotto la guida della madre e del severo padre - maestro elementare descritto come "duro, pieno di amarezza a causa delle tante azioni fatte e viste in guerra e delle tante rinunce" - Messner muove i primi passi sulla roccia.

Nonostante "la vita passata al muro", il padre permette ai figli, in particolare a Reinhold e a Gunther, di scalare fin da piccoli, concedendo loro una fiducia che li fa crescere, dotandoli di una forte autostima.

Nei ricordi della "leggenda vivente" dell'alpinismo e dell'avventura, il primo nella storia ad aver scalato le quattordici cime più alte del mondo, l'uomo che ha attraversato deserti e lande ghiacciate seguendo le vie

dei primi esploratori, si intrecciano figure mitologiche paurose come il Krampus, una sorta di diavolo, durante la festa di San Nicolò, i draghi tibetani, le impronte dello yeti o Tshemo, la fenice che risorge dalla cenere, tutte rappresentazioni e metafore che il grande alpinista utilizza per descrivere se stesso.

Lo yeti caccia in branco, ha pelo lungo e irto e attacca ritto in piedi, lascia impronte gigantesche e resti di yak e capre dai crani fracassati. Ritrovato impagliato nel monastero di Sosar, rappresenta il lato selvaggio dell'uomo nella fase di contrapposizione tra natura e civiltà; la fenice è simbolo invece della rinascita, perché quello che Messner insegue in questa vita è il desiderio di rinascere continuamente, la ricerca della felicità nell'essere sopravvissuto a pericoli estremi e alla morte.

Nel libro viene messo in luce anche il lato sentimentale di Messner che paragona una salita in montagna in solitaria all'essere innamorati. "Ci perdi la testa e quando sei a metà strada non puoi più tornare indietro". Viene descritta la moglie, la bionda Sabine, che lo aspetta e accoglie dopo la spedizione alla ricerca dello yeti, che "in Nepal è un fantasma, mentre in Tibet è una realtà", e ascolta le descrizioni e i racconti sull'essere mitologico, la cui presenza era già stata segnalata per la prima volta ai tempi di Alessandro Magno e descritto nei racconti di Plinio il Vecchio nella sua "Storia naturale". Solo nel 1951, grazie alla foto di un'impronta realizzata dall'alpinista Eric Shipton, il mito dello yeti, che "non è - secondo Messner - un orso dal collare che vive più in basso nella foresta", viene rilanciato. Non viene trascurata nella biografia per immagini anche l'esperienza più dolorosa di Messner, la morte del fratello Gunther il 29 giugno 1970 nella scalata al Nanga Parbat.